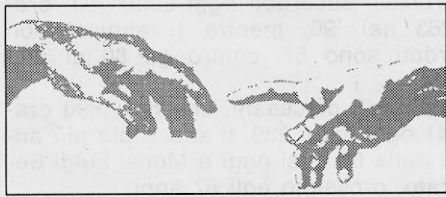


TERZA PAGINA



Fece il cameriere, il soldato e fu ridotto in schiavitù

I movimentati anni dell'esilio di Cervantes

ANGELO MUNDULA

Diceva l'ordine di cattura: «...A voi, Juan de Medina, nostro birro salute e grazia, sappiate che per gli alcaldi del nostro Consiglio si è proceduto e si procede in Contumacia contro un Miguel de Cervantes, assente, per la Ragione di aver dato, nella capitale, ferite certe a Antonio de Sigura mentre era in quel luogo, ragione per cui il detto Miguel de Cervantes fu condannato dai detti nostri alcaldi a che la sua mano destra sia mozzata, con pubblica ignominia, e all'esilio dai nostri Regni per un tempo di dieci anni ed altre pene contenute nella detta sentenza...». L'ordine, emesso dal re di Spagna, sebbene firmato dai suoi funzionari, «in Madrid il quindici settembre del mille e cinquecento e sessanta e nove», contro un «Miguel de Cervantes» (ch'era, nientemeno, Miguel de Cervantes y Saavedra, l'indiscusso genio della letteratura spagnola, celeberrimo autore del *Don Chisciotte*) non fu mai eseguito, perché Cervantes, perseguitato, più che dall'ordine, dal fantasma della mano mozza, riuscì a sottrarsi alla cattura riparando all'estero e, prima ancora, a Siviglia. Un esilio durato per ben undici anni, più di quanti ne avrebbe dovuto scontare lontano «dai nostri Regni», secondo l'ordine impartito da re Filippo II, figlio di quel Carlo V che tanto amabilmente aveva fatto «todos caballeros» tutti gli abitanti «catalani» di Alghero.

La sentenza, dunque, non fu eseguita ma, per ironia della sorte (qui è proprio il caso di dirlo), il grande scrittore spagnolo non solo fu costretto ad un esilio durato più di quanto prevedesse la sua pena ma perse in battaglia anche l'uso

che erano gli spagnoli, tra i quali c'erano molti *conversos*, cioè convertiti dall'ebraismo al cristianesimo, non erano ben visti. Erano chiamati sprezzantemente «giudei, marrani, ispani». E si pensava che fossero «altezzosi, arroganti, pacchiani e litigiosi, oltre che osservanti dei ridicoli protocolli e galatei castigliani». Inutile dire che Miguel de Cervantes non era niente di tutto questo; era, anzi, tanto al di sopra di tutto questo, che provò subito una grande simpatia per la città di Roma, che presto divenne ammirazione.

Si legge in *Persile*: «regina fra le città e sovrana del mondo». E, in un sonetto dedicato alla «potente, sacrosanta, alma città di Roma», si può leggere: «la tua vista sopravanza la tua fama / e rapisce l'ingegno, per quanto divino, / di chi viene a vederti e adorarti / con tenero affetto e i piedi nudi». E tuttavia un poeta spagnolo aveva scritto, proprio di questa città: «La menzogna, la lusinga, la malafede e l'inganno sono talmente vicini che ognuno mangia e dorme in loro compagnia... non c'è il becco di un quattrino e ci sono centomila imbrogliani. Tutto è corrotto e di per sé brutto e solamente chi è malvagio può trovarci bene». Come accade per tutti gli eccessi, forse avevano torto l'uno e l'altro.

Certo è che Cervantes ne trasse occasione per confrontare «le due culture, quella spagnola e quella italiana... grandezze e miserie, contraddizioni e meraviglie». E poiché certamente «il focolare dell'artista e scrittore è in ogni luogo», «l'esilio divenne una fase della gestazione spirituale». Presto Miguel trovò un'occupazione. Divenne *camarero* (cameriere) del Cardinale Giulio Acquaviva y Aragón (e Cervantes lo ricorderà nella *Galatea*), ma sentì il bisogno di fuggire ancora quando già si profilava come un'incombente minaccia su tutto il Papato l'ombra di Selim II, figlio di Solimano, capo dell'impero ottomano. Selim II che, a ragione o a torto, era detto l'Ubriaco, era considerato «il flagello della cristianità», e se ne temeva il dilagare nell'Occidente cristiano.

Cervantes lo ricorderà nel *Don Chisciotte*: «Si dava per certo che il Turco sarebbe sceso con un potente esercito e non si conoscevano i suoi disegni né dove si sarebbe scaricato quel gigantesco nembo. E intanto la cristianità era sommersa dalla paura». Presto Miguel de Cervantes si troverà a combattere (posto che abbia davvero combattuto, perché molti lo dicono febbricitante e inoperoso per tutta la battaglia) una delle battaglie più importanti del tem-



Madrid: monumento a Cervantes

1

2

1

di quella mano che gli si voleva tagliare «per aver dato ferite certe» a un Antonio de Sigura, «individuo permaloso e vendicativo» che, peraltro, l'aveva provocato con certe malevole insinuazioni sulle sue tendenze sentimentali. Ma il più ferito, e per tutta la vita fu il giovane Miguel, che non si perdonò mai quell'attimo di indignazione che lo portò a battersi a duello con il Sigura.

Scriverà di lì a poco, rivolto a se stesso: «Sei tu che hai forgiato la tua sventura...». Insomma: chi è causa del suo mal, pianga se stesso. E, di fatto, il Cervantes deplorerà fino alla fine dei suoi giorni quell'attimo di crisi violenta, che un villano *mastro muratore* come il Sigura era riuscito a scatenare dentro di lui. Appena poco prima di morire, ci tornerà ancora sopra, scrivendo nel suo *Viaggio nel Parnaso*: «I tiri mancini della sorte arrivano in ritardo / e prendono la corrente da tanto lontano...». Come puntualmente e di fatto accade per tutte le azioni umane, per tutti i nostri comportamenti. Cervantes trasferirà più volte sulla pagina gli episodi salienti della sua vita, troppo scaltro, tuttavia, per farsene invischiare, epperò tenendoli in qualche modo a distanza per estrapolarne un giudizio assai ricco e articolato su tutta la vicenda umana e, prima ancora, su quel *siglo de oro* (su quel secolo d'oro) che, per molti versi, fu appena dorato o non lo fu affatto.

Ma quella della mano che doveva essere tagliata, ed era la sua mano di scrittore, fu certo un'ombra incancellabile e fondamentale nella vita di Miguel de Cervantes. Egli ne fu tanto terrorizzato che cercò immediatamente scampo fuggendo; a Siviglia, dapprima, e in quel bianco labirinto sperò di perdersi e di salvarsi; ma presto lo raggiunse quell'ordine di cattura di cui s'è detto, con quella feroce, spietata condanna al taglio della mano.

Decise, allora, di lasciare la Spagna e di rifugiarsi in Italia. Lui, povero sbandato di un *miguel*, figlio di un cerusico (qualcosa di mezzo tra il chirurgo e il barbiere), di famiglia «decaduta di rango» (si chiamavano *hijosdalgos* da *hijos de algo*, ossia «figli di qualcuno» ch'era stato qualcosa), cercava una gloria tutta terrena e forse neppure questa. Forse tentava soltanto di salvare la sua mano e nessuno, a Madrid, avrebbe potuto aiutarlo: «Io mi affliggo e mi lamento / nel vedermi solo, in piedi, senza / un albero che mi dia appoggio». Fuggì verso l'Italia e, non si sa dopo quanto tempo, giunse finalmente a Roma. Nel centro della cristianità quei «cristiani sospetti»

2

po, quella battaglia di Lepanto del 1571 che vide schierati gli eserciti spagnolo, pontificio e veneziano. Era chiamata *l'impresa marittima contro i turchi*.

E sarà appena il caso di dire che Cervantes combatté (se mai combatté) sotto le bandiere pontificie. Gli piacevano le divise militari, ma gli piaceva soprattutto «gettare alle ortiche la livrea di *camarero*». Nel *dottor Vetrata* farà riferimento alla «pesante vita del soldato» e nel *Chisciotte* descriverà la battaglia, in cui peraltro perse l'uso dell'arto. Di ritorno in patria fu fatto prigioniero dai pirati algerini e, per lunghi cinque anni, fu schiavo del *bey* di Algeri.

La famiglia (meglio, la madre doña Leonor de Cortinas) dovette riscattarlo con i quindici milioni di pesetas del premio Cervantes appena istituito, che il *bey* di Algeri pretese per la liberazione del suo schiavo. Fernando Arrabal ne ha ricostruito la storia che abbiamo detto, traendone le citazioni che vi figurano («Uno schiavo chiamato Cervantes», *Spirali*, pp. 275-Lire 35.000) Arrabal vi ha messo dentro non solo la vita errabonda di Miguel dopo il ferimento di Antonio de Sigura ma tutto un secolo, visto quasi dalla specola di casa Cervantes, con la capacità d'ironia, vogliamo dire e lo sguardo disincantato del genio che vi campeggia, con ripetuti affondi nelle contraddizioni di un tempo in cui «posente cavaliere/è don Dinero» (come scriveva Feliciano de Silva, gran maestro di Cervantes) ma in cui però la società cristiana spagnola aiutava gli indigeni dalla nascita alla morte: un tempo che fu un *mixtum compositum* di santità e di eresia, di ambiguità e mistero, di spietato rigore e di feroce trasgressione, di Inquisizione e di misticismo, di grandi viaggi e conquiste (vero l'America ma anche verso un indefinito e indefinibile Eldorado) e di imperversante analfabetismo.

Insomma un *siglo de oro* (talvolta, come s'è detto, tutt'altro che aureo), quello in cui si trovò a vivere e a scrivere un genio assoluto come Miguel de Cervantes y Saavedra. Da tutto quel guazzabuglio, da tutti quei viaggi e forse più dalla sua stessa vita errabonda, egli seppe sviluppare i germi di uno dei massimi capolavori di tutti i tempi come il *Chisciotte*. Uno *schiavo* eccezionale, dunque che seppe spezzare le catene del secolo, mostrandone la nudità totale, facendone «il grande teatro del mondo» che ancora oggi ci portiamo dentro come uno specchio fedele e tormentato dei nostri vizi e delle nostre virtù, dei nostri sogni e delle nostre immancabili delusioni.